

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Stragi nere

CESARE SALVI

Ancora una assoluzione in un processo per strage. Dopo piazza Fontana, è la volta di Brescia, piazza della Loggia. In appello sono stati assolti con formula piena sia Cesare Ferri, imputato per gli otto morti provocati dalla bomba, sia altri due neofascisti, uno dei quali rinvio a giudizio per l'uccisione in carcere del compagno di fede Ermanno Buzzi. Ancora una volta una sensazione di profonda amarezza. È dunque destino che lo Stato italiano non sappia rendere giustizia alle vittime del terrorismo nero e della strategia della tensione? La verità è forse meno dura: in altri casi, investigatori indipendenti e coraggiosi hanno acquisito verità processuali significative: Peteano, la stazione di Bologna, da ultimo, nel processo di Firenze, la strage del treno 904. Ma è anche vero che vi è una differenza profonda nella storia delle indagini sul terrorismo nero rispetto a quello rosso. Contro il secondo lo Stato ha dispiegato tutti i suoi strumenti. Contro il primo le cose non sono andate così.

Ha scritto il senatore repubblicano Gualtieri, presidente della commissione parlamentare di inchiesta sul terrorismo e le stragi, che netta è l'impressione «che la magistratura e la polizia si siano costantemente imbatute in uno sbarramento posto in essere da poteri istituzionali sufficientemente alti da permettersi di non ubbidire e sufficientemente forti da evitare ogni sanzione».

Sono parole che pesano. Così come pesano fatti accertati anche in giudizio: il Superisimi, il ruolo della P2, i costanti depistaggi (da piazza Fontana in poi) da parte di uomini degli apparati dello Stato. Perché tutto questo? Perché il giudice Amato, assassinato nel giugno 1980, aveva confessato poco prima di essere ucciso l'angoscia dell'isolamento?

La teoria avanzata recentemente (in varie versioni successivamente ripetute e corrette) dall'alto commissario Sica non è convincente. Non è per deviare l'attenzione dal traffico di droga e dagli altri affari della criminalità organizzata che il paese è stato insanguinato per due decenni e che uomini che dovevano difendere la democrazia, l'hanno vilmente tradita.

La connessione, che pure esiste ed è provata (dalla banda della Magliana al ruolo della camorra nella strage del treno 904) tra malavita organizzata ed eversione nera è solo un tassello di un disegno ben diverso e più ampio. Vi sono documenti che provano senza ombra di dubbio che settori dell'estrema destra hanno teorizzato il ricorso alla strage e che esponenti ad alto livello delle strutture statali hanno intralciato e falsato le indagini. E la superagenzia del crimine, di cui si parla, avrebbe potuto operare senza un progetto politico e senza coperture politiche?

Quando Sica si interroga sul senso di una «politica delle stragi» che non dà mai il colpo di grazia, che lascia allentare la tensione dopo ogni operazione terroristica, e conclude che «questo comportamento è privo di senso, e che quindi il progetto di destabilizzazione non c'era, trascura un punto fondamentale. Che cioè il vero obiettivo della strategia della tensione non è stato l'eversione del sistema, ma la conservazione, con mezzi eversivi, dell'assetto dati dei rapporti di potere, a tutti i livelli. Che il disegno di destabilizzazione vi sia stato, e abbia guidato sapientemente le dosi di violenza da immettere, e i momenti giusti per farlo, è davvero difficile dubitare.

Ed è sotto gli occhi di tutti che alcuni risultati gli ideatori e i burattinai, se non gli esecutori neofascisti, li hanno ottenuti. Se Gelli circola liberamente, ancorché pluricondannato per reati eversivi, se dopo vent'anni ancora non si è raggiunta la piena verità processuale sulle stragi, se il libero svolgimento della vita democratica del paese è stato alterato e avvelenato, le cause non risiedono certo in inefficienze o debolezze degli apparati di indagine e repressione.

La ricerca delle responsabilità deve proseguire senza remore, a livello di struttura del potere politico e a livello di apparati militari (e non solo dei servizi segreti). È ancora Gualtieri a scrivere che «è impensabile che operazioni così complesse e prolungate abbiano potuto svolgersi solo per mezzo di una parte del nostro apparato di sicurezza. I servizi non sono, e non sono mai stati, un corpo separato. Da soli non avrebbero potuto (né potrebbero) portare avanti operazioni segrete prolungate nel tempo e fuori regola».

È qui che occorre indagare fino in fondo. Quanto più l'accertamento giudiziario incontra ostacoli e difficoltà, tanto più è necessario che la ricerca e l'accertamento delle responsabilità proseguano in sede politica. Spostare altrove l'attenzione non giova. La strategia della tensione non può essere azzerata; troppo pesante e sanguinosa è il prezzo pagato dal popolo italiano e dalla democrazia repubblicana.

Rapporti coi socialisti e sistema politico continentale: parla il politologo francese

«Lo spazio che si apre al Pci oggi: come riformulare un progetto per l'intera sinistra»

L'Europa di Duverger

ROMA. Nel suo discorso alla Biblioteca della Camera, Duverger è stato chiarissimo: con una eccellente capacità di sintesi, ha in sostanza esaltato la Quinta Repubblica, e in particolare la fase di Mitterrand, prodotto ultimo della Rivoluzione francese, del ritorno della Costituzione di agosto, e di tutte le grandi «sintesi istituzionali» che la Francia ha saputo compiere dopo l'89. Compresa quella di Monachia e Repubblica «generalmente» elaborata da Napoleone e compreso De Gaulle, prodromo delle cose migliori di questa Repubblica.

Ma Duverger viene in Italia anche con un bagaglio di idee più attuali e insidioso, perché ciò che ha in testa, soprattutto, è il sistema politico europeo. «In Europa - dice - cinque paesi hanno governi di coalizione e cinque al governo hanno un partito solo. Ma i governi di coalizione sono molto comodi: per esempio permettono di non rispettare i programmi, si può sempre dare la colpa al partito alleato se un programma elettorale non viene rispettato, e poi aggiunge - non si può andare a un'integrazione europea, con alcuni governi veramente rappresentativi e forti, e alcuni deboli».

L'intervista può partire allora da qui, dal nostro sistema politico «debole»: così «debole» da aver superato il quarto decennio?

Guardi: in Italia il problema è diverso dalla Francia, dove il partito socialista è riuscito a egemonizzare la sinistra, a tirare a sé la parte fondamentale di questa alleanza e a indebolire il partito comunista. E con un programma (si ricordi Chevènement) tradizionalmente di sinistra, anche se ormai superato. In Italia la situazione è del tutto diversa: perché c'è un partito socialista come quello francese degli anni '70-80 - con un leader dalla forte personalità - ma molto più debole di quello francese e non ha la sua struttura di miliziani. In secondo luogo, e questo è anche più importante, il Pci è un partito del tutto originale. Lo posso dire perché ho conosciuto Berlinguer, conosco bene il segretario della Cgil Trentin. C'è poi la tradizione gramsciana. La mia impressione è che il Pci ha la possibilità, anche se è un'impresa difficile, di rinnovare il comunismo occidentale. Sociologicamente, l'ideologia comunista delle classi a mio avviso è condannata. Perfino in Urss è in piena trasformazione. Dopo l'Afghanistan e i fatti di Polonia, Berlinguer disse che la forza propulsiva della Rivoluzione d'Ottobre era cessata. Gorbaciov oggi dice più o meno la stessa cosa. Insomma non c'è più spazio per i partiti leninisti: il Pci, ad

Alto, magro, abituato a dare del tu ai presidenti della Repubblica, costituzionalista emerito, Maurice Duverger fa venire alle mente ricordi scolastici (il suo I partiti politici adottato in tutte le università italiane) ma anche, più di recente, i solidi «fondi politici» sulle questioni istituzionali.

In questi giorni è venuto in Italia, a Bologna, per un intervento a un convegno cattolico sul sistema politico, e poi a Roma, alla Biblioteca della Camera, invitato dalla presidente Nilde Iotti per una commemorazione non formale della Rivoluzione francese.

di conversazioni che ho avuto in Italia, mi sono convinto che la questione è diventata molto sottile e legata all'evoluzione del Pci.

Ha qualche idea di che cosa succederà? La politica italiana sta facendo diverse ipotesi, in questo momento.

Il Ps, nei dieci anni tra il 1970 e il 1980, grazie a Mitterrand, si ricostruì intorno a un uomo e a un'ideologia: il partito di Mitterrand non è mai stato marxista come in quegli anni. Ma dopo l'arrivo al potere, il Ps si trovò davanti a un deficit e a una crisi formidabile e allora è diventato «realista». Io sono stato molto amico di un grande europeo, Olof Palme, e abbiamo a lungo parlato di questo problema. Anche la socialdemocrazia svedese, che arrivò al potere molto tardi, si trovò davanti a una serie di problemi e divenne poi molto «realista». Ed ora è di nuovo al potere. E anche i socialisti francesi sono diventati «realisti». Magari un po' troppo - questo è un altro problema, un problema di transizione - ma comunque sono ancora al potere. Ecco, io oso dire che per il Pci il problema è di fare l'equivalente oggi del congresso di Bad Godesberg per la socialdemocrazia tedesca. Quel congresso aveva uno scopo principale: portare il partito al potere, e ci riuscì. Non c'era alternativa. Quando dico l'equivalente di Bad Godesberg, non dico evidentemente lo stesso contenuto, dipende dalla tradizione politica, culturale di ogni partito.

È stato notato, però, che un governo «forte», eletto con il sistema maggioritario, può allontanare la gente dalla politica. Le ultime elezioni francesi hanno conosciuto una percentuale d'astensione altissima, per esempio...

No, io penso che sia un'interpretazione sbagliata. La gente adora l'elezione del presidente a suffragio universale. Ma vuole anche poter eleggere il proprio governo, e vuol sapere dopo le elezioni, saranno i socialisti o la destra a governare. La forte astensione al secondo turno delle elezioni presidenziali dell'anno passato è stata causata da due fenomeni: a sinistra una parte dei socialisti non apprezzavano il programma di Mitterrand, (e questa sarà anche la parte che darà dei problemi ai comunisti italiani); non molti, ma un certo numero, di socialisti, un certo numero di lavoratori ha temuto l'ingresso in Europa e ha votato Le Pen al primo turno e al secondo si è astenuto. Ma è stata soprattutto la forbice tra Barre e Chirac ad allontanare gli elettori. Insomma, l'astensione non è un problema del sistema maggioritario, almeno nella misura in cui una elezione è chiara e limpida.

Non, non sono di questa idea. In un articolo su Le Monde per queste elezioni ho proposto la proporzionale nazionale, una super-proporzionale, ma mi pare che la cosa più importante in Europa sia in ogni caso che ogni paese venga rappresentato da tutte le sue più importanti famiglie politiche. Penso per esempio che la rappresentanza inglese sia stata falsata dal sistema maggioritario. Questo per l'Europa. Ma per la formazione di un governo nazionale il sistema maggioritario resta il migliore.

Anche in Italia? Per l'Italia, il problema si pone in due modi: intanto, si pone alla Democrazia cristiana. È chiaro, per la Dc l'attuale sistema è il migliore, perché resta sempre al potere. La sua posizione centrale nello schieramento politico le assicura una lunga durata. Ma io penso comunque che anche con il sistema maggioritario la Dc avrebbe assicurato molti anni di potere. Dall'altra esiste il problema di «chi» riuscirà a «programmare» la sinistra: Craxi o il partito comunista? Questo è il problema. Da una serie



GIORGIO FABRE

esempio, forse non è, come dice Rodar, «suicida», ma certo ha una posizione molto strana, un po' di sinistra, che raccoglie le paure delle categorie sociali che si sentono minacciate dal passaggio all'Europa. Il partito comunista italiano è sempre stato più sano; più aperto; l'unico partito comunista chiaramente pro-Europa. Questo è importante.

Ecco, allora lo mi chiedo: il socialismo ha incominciato a cambiare anche prima della Rivoluzione d'Ottobre, quando il più grande partito socialista del mondo, quello tedesco, cominciò a riflettere sul marxismo in un altro modo. Nella stessa maniera, il più grande partito comunista d'Occidente adesso ha la possibilità di fare la stessa cosa, ma su un altro piano. È difficile, lo so. Ma si può partire, per esempio dal cambiamento del nome, perché il nome è simbolico, e per il nome il comunismo è Stalin, è la storia più oscura dell'Unione Sovietica...

Non è anche Gramsci? Io penso che anche Gramsci, se visse oggi, elaborerebbe la sua teoria dell'intellettuale organico in un altro modo, applicandola a una società com-

piessa, dove gli intellettuali organici non sono solo i rappresentanti della borghesia. E poi non c'è più il fascismo. Insomma, io dico che il problema esiste. E allora quando ad esempio il Pci intende parlare europeo e per farlo dovrebbe iscriversi al gruppo socialista piuttosto che a quello comunista.

Devo dire che se fossi stato nei panni di Craxi mi sarei comportato nello stesso modo. Da qualche tempo il partito comunista vuol prendere il posto di Craxi in Italia ed evidentemente Craxi non ha intenzione di suicidarsi. Ma io penso a un quadro più ampio e dico che il problema si pone anche agli altri partiti europei: per il Partito comunista francese, ad esempio. Due uomini si schierano contro l'adesione del partito comunista italiano al gruppo socialista europeo, uno sarà Bettino Craxi e l'altro Georges Marchais. Ho qualche dubbio invece per il Partito socialista francese: al mio ritorno portò il problema a qualcuno di loro.

Lei è un grande sostenitore del sistema maggioritario.

CONTROMANO

FAUSTO IBBA

Come si sta bene in Campania...

meridionali... È accaduto così che a Cassino l'avvocato Agnelli abbia potuto presentarsi come una sorta di benefattore del Mezzogiorno, e sia giunto ad esclamare al cospetto delle nuove tecnologie della fabbrica d'auto: «Vedete come spendiamo bene i soldi dello Stato». Come dire: tagliate, «razionalizzate» pure la spesa dove volete, ma a noi continuate a dare soldi, noi non li sprechiamo mica. Non solo: «In Campania ci stiamo molto bene - dirà poi Agnelli sorvegliando l'aperitivo con il presidente del Consiglio - e intendo allargare le attività del gruppo». Neppure un accen-

sti a spese dello Stato e hanno ricambiato con l'appoggio politico ai governi del pentapartito. Ad ogni legge finanziaria si sono puntualmente uniti al coro per esaltare il mercato e denunciare lo Stato inefficiente e spendaccione, incapace di assicurare una degna cornice di modernità ai cavalieri del rischio e del profitto. Ma poi sono passati per primi allo sportello pretendendo di riscuotere senza subire controlli. Il «deice incontro» di Cassino tra Stato e Fiat è avvenuto in questo contesto. Non è frutto di un'altra stagione «meridionalistica» perduta. Due anni fa Agnelli si è fatto pagare con ben 1979 miliardi un ammodernamento tecnologico già avviato e concepito in funzione dei programmi complessivi della Fiat. Ma la somma è stata caricata sugli interventi straordinari nel Mezzogiorno, nella veste di accordo di programma... La legge prevedeva accordi su programmi di nuovi investimenti di cui si sarebbero dovuti calcolare e contrattare le convenienze, i costi e i benefici ai fini dello

sviluppo del Mezzogiorno. Invece si è finanziato il programma della Fiat che, nella sua pur rispettabile logica di produttore d'auto, aveva già progettato e avviato l'ammodernamento di uno stabilimento esistente. Ci si sta bene in Campania... Per non parlare degli affari dell'Ilalimprest nella ricostruzione post-terremoto o di quelle società Fiat che rastrellano progetti nei Comuni promettendo di ottenere, chissà come, i finanziamenti pubblici. Non si rifluta nulla dallo Stato spendaccione. Il libero mercato è bello ma lo Stato spesso è ancora più bello. D'altronde, Cesare Romiti alcuni giorni fa lo ha spiegato, con la consueta finezza, chiedendo un protezionismo europeo: «La libera concorrenza è una condizione non un obiettivo. Il problema non è di perseguire ideali teorici, ma di mettere l'industria europea in grado di battere il Giappone e gli Stati Uniti...». E allora, in nome di quale ideale non dovrebbe andar bene un intellettuale della Magna Graecia, specie se paga e tace?

Intervento
Intorno a quel trapianto sentiamo aleggiare i fantasmi del nazismo

GIORGIO MORPURGO GUIDO MODIANO

I professor Cortesini, certamente un chirurgo dalla mano esperta, il 27 febbraio scorso ha effettuato un trapianto multiplo, fegato, pancreas, intestino tenue, duodeno, su un paziente affetto da tumore in fase avanzata con estese metastasi. Uomo infaticabile dopo tre giorni ha ripetuto l'exploit su un altro paziente anche con tumore metastatico. Il ministro della Sanità, Donat Cattin ha espresso il suo entusiasmo affermando «che sono queste potenzialità che il piano sanitario nazionale vuole far crescere».

Forse ci sbagliamo, ma sentiamo aleggiare intorno a questa notizia gli inquietanti fantasmi di Bergen-Belsen, il campo di concentramento dove i medici nazisti facevano orribili ed inutili esperimenti sui prigionieri.

Prima di esaminare gli aspetti morali dell'operazione preferiamo esaminare gli aspetti sanitari. Le probabilità di attecchimento del trapianto di fegato sono molto migliorate negli ultimi anni e una discreta percentuale dei pazienti può vivere qualche anno con il nuovo organo. Non è così per quanto riguarda il pancreas. In questo caso le probabilità di vita del paziente al di là dell'anno rimangono bassissime. Per l'intestino tenue non riteniamo vi siano statistiche sufficienti per poter fare previsioni. Da queste brevi righe si può concludere che l'attesa di vita di un paziente pluritrapiantato non va al di là di un anno di vita (ad essere ottimisti) il che vuol dire che il disgraziato non ha neanche il tempo di rimettersi dallo shock della spaventosa operazione.

Ma nei due casi in cui è stato effettuato l'intervento la cosa migliore è sperare che il paziente non sopravviva. I due pazienti sono infatti colpiti da tumori metastatici, il che vuol dire che cellule tumorali si sono ormai diffuse in tutto il corpo. Se per disavventura i malati, sopravvissuto a brevissimo termine si troveranno ad avere i loro organi nuovamente invasi dal tumore.

Veniamo allora agli aspetti morali e veniamo al punto nodale della questione: perché sono stati effettuati i trapianti? La ragione è evidente: perché si parla della eccelsa abilità del Prof. Cortesini che, fedele al giuramento d'Ipocrate, tenta l'impossibile pur di salvare una vita umana. Purtroppo la verità è ben diversa: lo scopo è solo la gloria del Prof. Cortesini che opera del tutto indifferente alla sorte dei suoi pazienti. Questi moriranno, o a seguito dell'operazione o per il rinnovarsi del tumore, e avranno anche perso l'ultimo privilegio di avere una morte dignitosa. Ed è proprio qui che aleggiano i fantasmi di Bergen-Belsen. Pazienti debilitati e disperati, ingannati da argomenti che non possono giudicare, da pressioni per loro insostenibili, sono stati freddamente e consciamente usati come carne viva per la gloria personale del chirurgo. Si è praticamente ripetuto ciò che era avvenuto all'inizio dell'era dei trapianti quando il maestro di Cortesini, il Prof. Stefani, aveva trapiantato un rene di scimmia in un pastore sardo, scimmia e pastore sono parimenti morti.

Deniamo ora alle dichiarazioni di Donat Cattin. Dichiarazioni di tal natura non stupiscono in bocca all'uomo della strada che in buona fede può credere, o illudersi di credere ai «miracoli della medicina». Lasciano esterrefatti in bocca al ministro della Sanità. Un ministero della Sanità non può ignorare che i tumori sono la seconda causa di morte in Italia e che, anche se la pratica avesse successo, non servirebbe assolutamente a nulla per diminuire la mortalità da tumori maligni (a meno di non rendere obbligatoria sulle autostrade la velocità di 250 km/h aumentando così in maniera adeguata il numero di possibili donatori di organi). Non può infine ignorare che il costo di una operazione del genere, è altissimo e che la spesa per attrezzare centri adeguati va a detrimento delle già dissestate disponibilità della sanità. Ogni pluritrapiantato vuol dire qualche morto disanguinato in più durante una inutile attesa ai posti di pronto soccorso del Policlinico di Roma o del Cardarelli di Napoli. Si tratta di una brutta contabilità, ma va egualizzata fatta.

È non può ancora ignorare che i tumori (e altri guai) è meglio prevenirli, per es. non obbligarla la gente a bere acqua con atrazina ed altri insediamenti.

Non vediamo per il momento rimedio ai provvedimenti del ministro; si può solo sperare nella Divina Provvidenza (in questo caso anche chiamata Legge del Taglione); che sia al più presto sottoposto agli interventi cui contutto il cuore plaude.

l'Unità
Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale
Editrice spa l'Unità
Armando Sartì, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sartì, Pietro Verzeletti, Giorgio Riboldi, direttore generale
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06 40490, telex 613461, fax 06 4458305, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02 64401.
Roma: Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano: Direttore responsabile Romano Bonifacci
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.
Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34, Torino, telefono 011/57531
SPL, via Manzoni 37, Milano, telefono 02/63131
Stampa Nigi spa, direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, Milano.
Stabilim., via Cino da Pistoia 10, Milano; via dei Pelaghi 5, Roma.

«È deludente che il presidente irpino non abbia colto una simile occasione per parlare del Sud. Sono più di dieci anni che se ne parla male e non si agisce bene... A chi appartiene questa critica fatta all'indomani dell'incontro di Cassino tra Craxi De Mita e Gianni Agnelli? Appartiene al direttore del «Mattino», Pasquale Nonno, che ha dedicato all'avvenimento un editoriale intitolato «Ricordiamoci del Mezzogiorno». I maligni potranno forse sospettare che il Nonno abbia preso la palla al balzo per dimostrare la sua indipendenza di giudizio e uscire dalla lista dei demitiani di ferro minacciati dalle ventilate epurazioni forlitaniane. Sta di fatto che il direttore del quotidiano napoletano ha per lo meno segnalato ai suoi lettori che, mentre Agnelli rivendica un modo serio di investire nel Mezzogiorno, De Mita invece «ignora quasi il luogo della cerimonia e ignora del tutto il Mezzogiorno». «Non si può più accettare - ha scritto Nonno senza tentennamenti - che questo problema non sia all'ordine del giorno del paese

e che non preoccupi i governanti. Ben detto. Ed è davvero un segno dei tempi che nessun altro abbia censurato, o semplicemente notato, la plateale omissione del presidente del Consiglio. De Mita infatti non ha detto una sillaba sul Mezzogiorno, non ha concesso neppure un rituale riferimento ai problemi delle regioni meridionali in un discorso che pure era dedicato alle «declamate emergenze dell'economia nazionale». Il capo del governo, dinanzi allo stabilimento di Cassino, «segno di un'Italia che produce e si rinnova, che scommette sul futuro», ha detto che «i produttori hanno fatto la loro parte e ha solennemente giurato che ora lo Stato farà la sua affrontando la «vera prova del fuoco»: tagli alla spesa «principalmente nei settori del pubblico impiego, della sanità, della previdenza, dei trasporti e nei trasferimenti agli enti locali». Tutto qui. Poi De Mita ha ritrovato la parola giovedì al convegno della Cisl per sostenere che quella è la base per affrontare anche i problemi